PRESENTAZIONE DEL PERCORSO SPIRITUALE DEL LAICO ADULTO DI AC

SIGNORE, DAMMI QUEST'ACQUA!

connettersi con la propria sete interiore

Centro sociale Sacro Cuore – Terlizzi
Giovedì 7 novembre 2019

1. Il primato della spiritualità

Carissimi, vorrei iniziare il mio intervento evidenziando un fatto che tutti oggi possiamo facilmente constatare: viviamo in un momento in cui il nostro vissuto ecclesiale sembra aver smarrito ***il senso peculiare della vita cristiana come esperienza di Dio***, ***come vita secondo lo Spirito***, ***come conoscenza personale di Cristo***. E questo tutto a favore di uno sbilanciamento unilaterale verso l'aspetto attivo, se non addirittura attivistico, della stessa vita cristiana.
Eppure, ***non si dà vita cristiana senza vita spirituale***. D'altronde, lo stesso mandato fondamentale che la Chiesa deve adempiere nei confronti dei suoi fedeli è proprio quello di introdurli a una ***vita di relazione con Dio***. Non vi sembri superflua questa sottolineatura, perché viviamo in un tempo in cui la vita ecclesiale, dominata com'è dall'ansia pastorale, ha assunto l'idea che l'esperienza di fede corrisponda all'impegno nel mondo piuttosto che all'accesso a una relazione personale con Dio vissuta in un contesto comunitario, radicata nell'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture, plasmata dall'Eucari-stia e articolata in una vita di fede, speranza e carità.
Questa riduzione dell'esperienza cristiana a morale è la via più diretta per la vanificazione della fede.
Ma c'è di più: la richiesta di una vita spirituale seria, rigorosa e motivata proviene anche dalla consapevolezza della complessità del mondo in cui viviamo.
Durante gli anni del Concilio, Paolo VI utilizzò più volte, proprio parlando all'Ac, la bella immagine del «ponte», sottolineando come i laici, che in forza del battesimo sono divenuti dei *consegnati alla storia*, debbano essere appunto un «ponte» tra la Chiesa e il mondo (PAOLO VI, *Discorso ad alcuni gruppi di fedeli*, 3 gennaio 1964). Vittorio Bachelet colse subito la bellezza di questa immagine tanto da avvertire l'esigenza di riprenderla nei suoi scritti e di arricchirla con questo pensiero:

> «Per essere ponte bisogna essere ***saldamente cristiani e vigorosamente uomini del nostro tempo***; non per subirne quanto vi è di corruzione, ma per viverne con linearità, con fortezza e con animo aperto la ricchezza di esperienza. Bisogna essere in entrambe le comunità vivi, attivi e responsabili. ***Giacché come ogni ponte, il laico è sottoposto alla tensione della grande arcata***».
>
> (V. BACHELET, *La vocazione dei laici all'apostolato*, aprile 1964).

Ho voluto richiamare l'immagine di Paolo VI e la successiva riflessione di Bachelet perché credo rendano bene la condizione più profonda dell'esperienza laicale, quella di una continua «tensione», di un continuo ***inarcamento*** tra il suo *essere persona del Vangelo* e il suo *essere persona del mondo*.
La vicenda culturale del nostro tempo è estremamente frammentata, è estremamente fluida e a volte anche dissociata. E il laico vive quella vita lì, non ne vive un'altra. È quello il quotidiano, il contesto e la stoffa, per così dire, della quale si trova ad essere filo.
Ebbene, la composizione di queste forze in tensione tra di loro - che ora creano fatica ora disagio ora forse anche smarrimento personale se non addirittura una specie di delusione che diventa scetticismo, rinuncia, un recedere da proposte di grande respiro – può trovare la sua vera forza e l'unica sua sintesi solo nella vita spirituale. Del ponte, infatti, l'«arco» rappresenta proprio la vita spirituale, perché diventa di fatto il *punto cruciale* che sorregge l'intera costruzione, raccogliendo e componendo, nell'armonia della sintesi, le diverse forze contrastanti della vita quotidiana.
Di qui, la decisione di proporre ed elaborare un sussidio spirituale che consentisse agli adulti delle nostre parrocchie di ritrovare la ***radice unificante di tutta l'esistenza cristiana***, il suo contenuto irrinunciabile e il suo stesso senso: la ***relazione personale con Dio***! Una relazione che, nutrita di fede e di amore, rende capaci di aprirsi alle istanze del mondo e di «condividere le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini di oggi, e dei poveri in particolare» (cfr. *GS* 1).

Alla luce di queste considerazioni, la proposta di questo nostro percorso spirituale racchiude una valenza di ***appello*** e di ***critica***.
Di critica, anzitutto, verso le molteplici forme religiose in cui si esprime oggi il bisogno di sacro. Un bisogno che si manifesta purtroppo anche all'interno della Chiesa, delle nostre realtà associative, dei nostri gruppi parrocchiali, ancora **come *sete di prodigioso, di miracolistico, di esperienze visionarie***.

PRESENTAZIONE DEL PERCORSO SPIRITUALE DEL LAICO ADULTO DI AC

SIGNORE, DAMMI QUEST'ACQUA!

connettersi con la propria sete interiore

Centro sociale Sacro Cuore – Terlizzi
Giovedì 7 novembre 2019

L'esperienza di Dio nella Bibbia è sempre espressa nei termini di un ***incontro*** e viene vissuta all'interno di un ***legame di alleanza*** che è ***relazione di alterità e di libertà***.
Leggiamo con attenzione la Scrittura e ci renderemo conto che l'esperienza che l'uomo fa di Dio non è mai *fusionale-unitiva*, ma *comunionale-relazionale*: non abolisce le distanze dei due interlocutori, Dio e l'uomo, semmai ne salvaguardia ***la differenza e l'alterità***.
La stessa esperienza dei profeti non si traduce mai in *estasi*, ma in ***sym-patheia;*** non annienta la dimensione umana, ma favorisce l'obbedienza a Dio; non incoraggia la fuga dalla storia per trovare rifugio in visioni celesti, dona piuttosto la capacità di vedere Dio nella storia.
Ma accanto a questa, vi è anche un'altra distorsione che si riscontra nei nostri ambienti cristiani così spesso mondanizzati e che scambiano il ***parlare di Dio e su Dio con la conoscenza e l'esperienza di Dio***.
Quando nasce una vera e reale esperienza di Dio? Quando Dio non è più oggetto di un discorso, ma soggetto e partner di una relazione diaologica; quando è un tu e non un ciò.
I Padri della Chiesa ricordano che vero teologo è colui che parla a Dio e non colui che ha idee giuste su Dio. E qui forse è il caso di ricordare un aspetto poco sottolineato del silenzio di Dio. A volte Dio tace e la sua parola è ridotta al mutismo proprio dalla prepotenza delle parole umane, delle stesse parole teologiche che si sostituiscono alla Parola di Dio.
L'aspetto di ***appello*** e di ***urgenza*** per la Chiesa li richiamavo prima: introdurre i suoi figli in questa conoscenza e in questa comunione con Dio. In questo la Chiesa si gioca la sua fedeltà al mandato di Cristo e la sua credibilità tra gli uomini. Scrive su questo Papa Francesco: «All'uomo dico di non conoscere Dio per sentito dire. Il Dio vivo è quello che vedrà con i propri occhi all'interno del proprio cuore». Non viviamo solo di esteriorità, proiettandoci ***fuori di noi***, in una continua «fuga» in cui si scambia l'intensità delle emozioni per pienezza di vita. E oggi purtroppo c'è una certa retorica dell'essere «fuori», che dimentica che l'uomo è anche, e soprattutto, un «dentro». Di fronte alla ***sete di spiritualità*** di tanti uomini, la Chiesa (*l'Associazione*) è ancora capace di trasmettere ***l'arte della vita spirituale***, introducendo appunto alla conoscenza di Dio e alla vita in Cristo? Quale esperienza di Dio facciamo noi, all'interno della Chiesa?
Comprendete che il discorso sull'esperienza di Dio diventa così un interrogativo sulla qualità stessa degli uomini di Chiesa, dei cristiani. «**Mostrami il tuo uomo e ti dirò il tuo Dio**», scriveva Teofilo di Antiochia. Questa espressione patristica richiama il necessario radicamento umano dell'esperienza spirituale. E ci rimanda ai testimoni di Dio, ai santi, agli uomini e alle donne che nella storia sono diventati segni della presenza di Dio. Uomini e donne per i quali Dio era davvero una *presenza reale* fino al punto che ne diventavano narrazione per coloro che li incontravano.

2. La sete «di Dio»

Volendo tracciare un cammino spirituale che fosse fortemente agganciato al Vangelo, abbiamo pensato di rifarci all'***icona della Samaritana*** (*Gv* 4). Si tratta di un racconto che, nella visione teologica di Giovanni, assume una valenza fortemente simbolica. Più ci si addentra nella lettura, infatti, e più viene spontaneo immedesimarsi nella donna e rileggere nella sua vicenda esistenziale i momenti, i sentimenti, le resistenze e gli slanci e le tappe che scandiscono un percorso di vita di fede.
Senza avere la pretesa di mettere a fuoco ogni passaggio del brano, provo ora a ricavare da alcune sue espressioni qualche suggestione che può illuminarci nel nostro cammino interiore.
È di una bellezza struggente, intanto, il particolare iniziale che ritrae Gesù che attende la donna al pozzo. È il Signore che prende l'iniziativa di venire incontro a noi. Al pozzo giunge lui per primo. Quando arriviamo noi, lui era già in nostra attesa. Quando la Samaritana entra in scena, Gesù, stanco per il viaggio, era già là seduto *(«Quaerens me, sedisti lassus», recita poeticamente la preghiera del Dies irae)*.
Per quanto sia grande il nostro desiderio, ancora più grande è il desiderio di Dio.
Qui siamo già di fronte ad un magistero importante sulla vita interiore: **l'esperienza spirituale è anzitutto esperienza di *essere preceduti*.** È Dio che ci precede, ci cerca, ci chiama, ci previene.
Noi non inventiamo il Dio con cui vogliamo entrare in relazione: Egli è già là!

Se ci fermiamo a considerare il contenuto generale ed essenziale dell'episodio, notiamo che nell'incon-tro di Gesù con la donna c'è uno ***scambio di ruoli*** che non può e non deve passare inosservato: ***Gesù chiede da bere, ma poi è lui che darà da bere.***

PRESENTAZIONE DEL PERCORSO SPIRITUALE DEL LAICO ADULTO DI AC

SIGNORE, DAMMI QUEST'ACQUA!

connettersi con la propria sete interiore

Centro sociale Sacro Cuore – Terlizzi
Giovedì 7 novembre 2019

La conversazione comincia domandando da bere, ma non solo la donna non gli offre acqua dal pozzo, piuttosto è Gesù che le promette acqua viva. La Samaritana, lo sappiamo, non intende subito le parole di Gesù, le interpreta come riferite a una sete fisica. Ma fin dall'inizio Gesù gioca con un senso spirituale. ***Il suo desiderio punta sempre a un'altra sete***, come spiega alla donna: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: "Dammi da bere!", tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva». (v. 10)
Anche nell'ora del Calvario Gesù manifesta il suo desiderio di bere: «Ho sete!». E anche in questa situazione vi è un'incomprensione totale: invece di acqua, i soldati gli danno da bere aceto. Il Quarto Vangelo abbonda di questi malintesi. Tutto diventa chiaro quando Gesù «consegna lo Spirito»: è allora che Giovanni ci fa capire in cosa consiste realmente la sete ardente di Gesù presso il pozzo di Giacobbe e poi nell'ora estrema della croce: ***raggiungere le nostre seti, entrare in contatto con i nostri deserti e con le nostre ferite, dissetare radicalmente la sete del cuore umano.***
Comprendiamo finalmente quello che l'evangelista ci dice in forma enigmatica all'inizio della Passione: «Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (*Gv* 13,1).
Man mano che si fa sempre più chiaro il significato teologico del racconto, spero diventi anche più comprensibile il rimando alla realtà simbolica della sete, così cara alle stessa Scrittura.
La sete è un patrimonio biografico che siamo chiamati a riconoscere e ringraziare. È con noi fin dall'in-fanzia, accompagna i nostri anni di formazione, irrompe in modi diversi durante la vita adulta, matura al nostro stesso ritmo, invecchia, cambia nome e senso, e rimane fino al nostro ultimo respiro.
Di più, essa è il tornio del vasaio con cui Dio ci plasma; il cavo delle sue amorevoli mani che speranzosamente cercano forme nuove per dire la vita; la sua pelle che tocca il vaso che è ciascuno di noi.
Forse non siamo ancora riusciti a ringraziare Dio della nostra sete, del bene, del cammino e delle fonti che tramite essa Dio ha fatto arrivare alla nostra vita.
Decidere di intraprendere un percorso spirituale significa, allora, ***riporre in Dio la nostra sete***.

È sempre Giovanni, l'evangelista, questa volta nel libro dell'Apocalisse, a mettere sulle labbra del Risorto questa esortazione accorata: «**Chi ha sete venga**» (*Ap* 22,17). È l'ultima espressione pronunciata da Gesù nel Libro dell'Apocalisse e costituisce un invito alquanto inatteso, perché si tratta di una dichiarazione che non chiude solo questo testo, ma l'intero complesso delle Scritture. Come a voler dire che quello della sete – e quindi quello della carenza e del desiderio – non può essere mai considerato un argomento archiviato, una questione risolta e superata. Non è così. il cammino rimane aperto. Sempre!
Per vivere un percorso spirituale, è urgente, pertanto, riscoprire la ***beatitudine della sete***.
La cosa peggiore per un credente, infatti, è proprio quella di essere/sentirsi sazio di Dio.
La *routine* della vita spirituale, a volte così stancamente scandita dai soliti e medesimi «doveri», può portarci a non desiderare più nulla. Con la terribile conseguenza di mancare così agli incontri fondamentali con le straordinarie e spiazzanti sorprese di Dio.
Dobbiamo costantemente essere attenti a non crearci un'immagine errata della vita cristiana: credente non è chi è sazio di Dio, credente è chi ha sete e fame di Lui e della sua Parola.
L'esperienza della fede non serve a risolvere la sete, bensì ad amplificarla, a dilatare il nostro desiderio di Dio, a intensificare la nostra ricerca di Lui. Una ricerca che parte dalla consapevolezza di un vuoto.
Il tema del vuoto, della mancanza, del «non avere» (così presente nel nostro brano di riferimento) in realtà è ricorrente in tutto il Vangelo di Giovanni: alle nozze di Cana gli sposi ***non hanno più vino***, le folle che hanno seguito Gesù ***non hanno più pane***, dopo la risurrezione i discepoli, pur avendo pescato tutta la notte, ***non hanno preso pesci***.
Gesù viene, dunque, come lo Sposo che colma la nostra *mancanza*, il nostro «non avere», per poterlo colmare. Da questo punto di vista, il percorso spirituale della Samaritana diventa modello per la nostra vita interiore: dalla presunzione di avere tutto, brocca, acqua, marito, ella passa al riconoscimento di non avere niente per poter ricevere tutto da Dio.
Forse dobbiamo ripartire da qui, dal bisogno di riconciliarci con la nostra sete, ripetendoci con amore: «**la mia sete è la mia beatitudine**».
Per questo, una vita spirituale intensa e profonda richiede anzitutto che noi entriamo in contatto con la nostra sete personale (*cfr. il sottotitolo del percorso*) – operazione per nulla facile – e che come la

Samaritana diciamo a Gesù: «**Signore, dammi l'acqua viva della tua Vita, del tuo Amore, della tua Parola**».
Prescindere da questo «contatto interiore» significa ridurre la vita spirituale a un fatto solo mentale, razionale, teorico, senza alcuna aderenza alla nostra realtà.
«**Bevete gratuitamente l'acqua della vita**», ci sussurra Gesù Risorto, evocando la stupenda profezia di Isaia (*Is* 55, 1). Ma quanti ostacoli ci frenano, quanti blocchi ci ritardano. Siamo così vicini a questa *fonte gratuita*, eppure andiamo così lontano per placare la nostra arsura.
Il fatto è che crediamo, ma non completamente. Sicché, come la samaritana cominciamo a dire: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere, il pozzo è profondo…E poi, sei forse tu il Messia…?».
Dove, in quale posto, in che modo, come sarà, come non sarà e così via sono le domande e le osservazioni cui ci consegniamo quando vogliamo sostituire la fede con il pragmatismo.
Chissà che, proprio allora, la cosa più importante da fare non sia quella di assumere con verità quanto siamo assetati e desideranti. Abbiamo bisogno di questo atto di riconoscimento per ancorare il cammino spirituale al nostro orizzonte concreto, biografico, storico.

3. Conoscere Gesù per conoscere se stessi

Torniamo ancora a considerare il racconto: ascoltando Gesù, la Samaritana «**vede**» – così si esprime Giovanni – ***vede che egli è un profeta***. Questo «vedere» è fondamentale, perché diventa inevitabilmente un «**vedersi**». *Vedendo Gesù, la donna vede se stessa*, vede la desolazione della sua vita.
Il messaggio è trasparente dal punto di vista spirituale: ***in Gesù, nel conoscere lui, siamo svelati a noi stessi. Più conosco il Signore, più mi conosco.***
Ma proprio per evitare questa conoscenza, o questa *autoconoscenza*, la Samaritana pone subito un muro, frappone una barriera. Paradossalmente, ed è interessante per noi, il muro è fatto proprio di pensieri teologici. Talvolta nella nostra *preghiera* o nei nostri *discernimenti*, siamo tentati di frapporre pensieri teologici, religiosi, speculativi, per evitare che il Signore ci tocchi la vita. Preferiamo interrogarci sul male del mondo, piuttosto che vedere le nostre responsabilità nel male. *La profondità della nostra preghiera non si valuta sulla base dei pensieri che l'attraversano, ma sulla base del coinvolgimento della nostra vita.*
Se vogliamo che il nostro cammino sia autentico, dobbiamo lasciare che esso metta in crisi l'immagine che abbiamo di noi stessi. Tutto questo è doloroso, ma necessario per l'inizio della conversione. Perché è il momento in cui si frantuma, per così dire, il nostro «io» ideale (*io ideale*, badate bene, *non reale*!) che ci siamo forgiati e che volevamo perseguire come doverosa realizzazione di noi stessi, e ci consegniamo con fiducia alla verità di Gesù su noi stessi. Senza questa «crisi» non si accede alla vera vita secondo lo Spirito. Se non c'è questa *morte a se stessi* non ci sarà neppure la rinascita a vita nuova implicata nel Battesimo (cfr. *Rm* 6,4). La vita spirituale si svolge nel «cuore», nell'intimo dell'uomo, nella sede del volere e del decidere, nell'interiorità. È lì che va riconosciuta l'autenticità del nostro essere cristiani. La vita cristiana infatti non è un «andare oltre», sempre alla ricerca di novità, ma un «andare in profondità», uno scendere nel cuore per «formare Cristo in noi» (cfr. PROGETTO FORMATIVO ACI).
Fine della vita spirituale infatti è la nostra *conformazione a Cristo*, uomo nuovo, la nostra partecipazione alla vita divina, quella che i Padri della Chiesa chiamavano «divinizzazione». «Dio si è fatto uomo *(…per cercarmi, tanto che per questo si è dovuto sottoporre come tutti alla stanchezza*), affinché l'uomo (*…dissetandosi alla fonte viva del suo amore*) diventi Dio» (*Gregorio di Nazianzo*).

Come termina questo *racconto di corteggiamento* (chiara allusione alla dimensione nuziale del rapporto Dio-umanità) che tanto ci rimanda alla storia d'amore del Cantico dei Cantici? Termina che alla fine la donna è così confusa, come quando si è innamorati, che corre via lasciando la brocca ai piedi di Gesù.
La brocca è lo strumento che rappresenta la sua vita, la sua identità e il suo passato. Era anche il *poco di potere* che le rimaneva davanti a Gesù: lui non aveva un mezzo per attingere e per questo era costretto a chiedere a lei, a una straniera, di dargli da bere.
Ebbene, il suo *passato* (e il suo presunto potere) è deposto ai piedi dell'amato, è consegnato e redento.
La brocca ora può essere sprecata. Perché per annunciare di aver trovato l'amore bisogna essere leggeri!

4. Sguardo contemplativo sulla città (cfr. *EG*, 71)

Il racconto termina, per ben due volte, con il riferimento alla città.
«La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in ***città***…» (*Gv* 4, 28) e qualche versetto più avanti «Molti Samaritani di quella ***città*** credettero in lui per la parola della donna…» (*Gv* 4, 39).
Se la vita spirituale non approda, per così dire, alla città, al mondo, alla vita, vuol dire che il laico sta continuando a vivere una spiritualità che non gli appartiene e che è propria degli ordini religiosi.
Ci diceva spesso don Tonino: «Il mondo è lo spazio in cui giocate la vostra identità. Una Chiesa senza mondo non ha significato. "Con chi sei venuta" chiederà il Signore alla Chiesa? "Sei venuta da sola? Torna indietro! Io ti ho creata per questo, perché tu agganciassi il mondo e me lo portassi qui"».
Quando era ancora Arcivescovo di Buenos Aires, nella sua Lettera pastorale Francesco fa suo un passaggio importante del ***Documento di Aparecida sulla città***. Così scrive:

> «La fede ci insegna che Dio vive nella città, in mezzo alle sue gioie, ai suoi desideri e alle sue speranze, come accade nei suoi dolori e nelle sue sofferenze. Le ombre che segnano la quotidianità delle città, la violenza, la povertà, l'individualismo e l'esclusione, non possono impedirci di cercare e di contemplare il Dio della vita anche negli ambienti urbani. Le città sono luoghi di libertà e di opportunità… In esse l'essere umano è chiamato a camminare sempre più incontro all'altro, a convivere con il diverso, ad accettarlo e ad essere da lui accettato». (BERGOGLIO J.M. - PAPA FRANCESCO, *Dio nella città*, p. 25)

Parole illuminanti che mi consentono, a conclusione del mio intervento, di riportare il discorso della spiritualità del laicato nel solco di un discepolato che dal Battesimo e dal Vangelo riceve l'energia e la luce per vivere la dimensione della famiglia, del lavoro, della socialità e del Bene comune, non dentro il perimetro rassicurante (e talvolta asfissiante) delle nostre sagrestie, ma nel circuito vivo, acceso e drammatico della geografia e della storia delle nostre città.

Grazie!

don Gianni Fiorentino